

✠ IGNAZIO SANNA

CAMBIAMO IL PASSO
DA GERUSALEMME A... ORISTANO

*Lettera pastorale alla Chiesa di Dio
che è in Oristano*



Collana "TESTI"

In copertina:

Cristo con i discepoli di Emmaus

(P.M. Rupnik e l'Atelier del Centro Aletti)

© EDIZIONI L'ARBORENSE

P.zza Duomo, 18/a - 09170 Oristano

Tel. 0783 769036 - Fax 0783 775669

ISBN 978-88-98418-01-5

1. *Cambiamo il passo*

Cari fratelli e sorelle: siamo in pieno cammino sinodale. Per un anno intero abbiamo pregato insieme, riflettuto e dialogato su idee e iniziative, programmi e attese, successi e delusioni. Abbiamo guardato dentro casa, cercando di prendere coscienza di chi siamo, di quali siano le nostre tradizioni sociali e religiose, di come abbiamo realizzato i nostri progetti pastorali, di come abbiamo impostato la nostra vita spirituale. Il confronto di esperienze e convinzioni è stato talvolta vivace, chiaro segno di partecipazione convinta al bene comune della Chiesa diocesana.

Vogliamo continuare, ora, questo cammino, ma uscendo di casa e cambiando il passo, per vivere e lavorare più uniti, per testimoniare in modo più credibile la gioia del Vangelo. Se rimaniamo chiusi in casa, ossia dentro i nostri schemi e le nostre abitudini, non possiamo intercettare le domande della gente e, di conseguenza, non possiamo dare risposte giuste alla ricerca di senso e agli interrogativi della fede e del dolore. Dobbiamo uscire di casa, affrontare la fatica del viaggio, le in-

certezze e i dubbi di cammini nuovi, le difficoltà e le resistenze al cambiamento. Nel vocabolario di Papa Francesco i verbi più frequenti sono: camminare, andare, uscire, seguire, vedere, ascoltare. Molti termini usati dalla *Evangelii Gaudium* esprimono un movimento, un uscire da sé e, soprattutto, uno stile missionario: “costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione” (25); “ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch’essa chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell’evangelizzazione...”; “il Vescovo deve sempre favorire la conversione missionaria nella Chiesa diocesana perseguendo l’ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuor solo e un’anima sola” (31); “la pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è sempre fatto così». Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità” (34).

Queste esortazioni di Papa Francesco le dobbiamo sentire rivolte a ognuna delle nostre comunità parrocchiali. Perciò ci dobbiamo sentire tutti impegnati a raggiungere la

conversione del cuore, il rinnovamento delle strutture, l'adozione di nuovi metodi di annuncio ed evangelizzazione; in una parola, ci dobbiamo sentire impegnati al cambiamento del passo, per vivere e operare con rinnovato spirito missionario.

Nel nostro cambio di passo, ora, dobbiamo avere coraggio, creatività, preparazione, per decidere e scegliere orientamenti pastorali condivisi e raggiungere obiettivi concreti. Le scelte e le decisioni, però, se sono vere e autentiche, obbligano a cambiare mentalità, creare nuove tradizioni, affrontare anche rischi di insuccesso. Ai primi discepoli Gesù non ha presentato una sua carta di identità o il suo curriculum di miracoli e guarigioni. Li ha invitati a seguirlo. Ha richiesto loro un gesto di grande fiducia, la condivisione d'una esperienza di vita. Non li ha invitati a iscriversi alla sua scuola di pensiero ma a stare con lui e accompagnarlo nella sua missione. In altri termini, Gesù non ha chiamato i suoi discepoli per dedicarli allo studio della Legge o per insegnare loro una tradizione religiosa, bensì per farli entrare in comunione con la sua persona e la sua missione. Perciò Egli non può essere accolto, oggi, solo come un "maestro" mandato da Dio, ma come il Figlio dell'Uomo disceso dal cielo, che rivela agli uo-

mini il volto del Padre. In effetti essere discepoli di Gesù è un'esperienza di novità che comporta delle "rottture" rispetto a ciò a cui si è abituati. Gesù, infatti, non è uno dei tanti maestri di Israele. Egli non ha neppure la sua casa dove accogliere coloro che desiderano conoscere il suo insegnamento, perché non ha dove posare il capo. A chi desidera seguirlo chiede che Egli sia posto al di sopra di tutto, quale iniziatore di una nuova famiglia, la famiglia di Dio, dove le regole della carne e del sangue passano in secondo piano (cfr. *Mt* 8, 18-22).

La necessità e il senso di cambiare il passo e di uscire da casa li capiamo meglio se riflettiamo sul racconto evangelico del cammino dei discepoli di Emmaus. Questo cammino è simbolo delle speranze fallite e dei sogni infranti ma anche della conversione e del cambiamento. In una prima fase vediamo il cammino dei discepoli che tornavano a casa, pieni di delusione e di sconforto, incapaci di percepire la presenza di Gesù che camminava con loro. In qualche modo la loro reazione evoca quella di chi è deluso per piani pastorali falliti, per le attese tradite, per i progetti incompiuti. Evoca anche l'incapacità di leggere i segni dei tempi, perché i discepoli non riconoscono la presenza di Gesù, non pren-

dono sul serio la testimonianza delle donne; sposano, invece, il pessimismo degli increduli. Non riescono più a sperare dopo la morte di Gesù in croce e saranno imitati, in tempi recenti, da coloro che, dopo la tragedia dell'Olocausto, hanno scritto che non ci sarebbe stata più speranza né poesia e non si sarebbe più potuto parlare di Dio.

In una seconda fase, però, una volta giunti a casa e aver invitato Gesù a restare con loro per la cena, averlo riconosciuto nello spezzare il pane, i discepoli decidono di ritornare a Gerusalemme senza indugio, per raccontare ai fratelli l'incontro con Gesù Risorto. Il riconoscimento di Gesù avviene nello spezzare il pane e nel rendimento di grazie dell'ospite sconosciuto, ossia attraverso i chiari gesti eucaristici. È certamente molto significativo che i discepoli non abbiano riconosciuto Gesù quando egli spiegava loro il senso della Scrittura con tanta autorevolezza. Essi lo hanno riconosciuto, invece, nella ripetizione dei gesti eucaristici dell'ultima cena, che sono gli stessi compiuti nel miracolo della "moltiplicazione" dei cinque pani e due pesci, e che si riassumono nel prendere il pane, nel benedirlo, nel distribuirlo. Questo fatto ci insegna, tra le altre cose, che le spiegazioni e i ragionamenti anche più dotti ed eruditi sui

misteri della fede spesso non sono sufficienti per convincere una persona della bontà della proposta cristiana. È necessario, perciò, passare dalla spiegazione al racconto, dalla dottrina alla testimonianza, dalla teoria alla pratica. Infatti, per riprendere le note parole di Paolo VI, il mondo di oggi ha bisogno più di testimoni che di maestri. Il migliore annuncio, quindi, è la testimonianza di una esperienza, di un incontro capace di cambiare una vita.

A questo riguardo è divenuto ormai un “luogo teologico” della spiritualità cristiana il detto di Benedetto XVI (nell’enciclica *Deus Caritas est*), secondo il quale all’inizio della nostra fede e della storia del cristianesimo non c’è un programma politico da realizzare, una ideologia da condividere, un ideale da seguire. C’è l’incontro con una persona. Perciò, se le nostre comunità vogliono rimanere fedeli alla loro origine, devono testimoniare di aver incontrato Gesù vivo e di essere capaci di farlo incontrare alla gente. “La fede, secondo Papa Francesco, significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che

Egli avanza vittorioso nella storia insieme con «quelli che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli» (*Ap* 17, 14). Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr. *Mt* 13, 31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr. *Mt* 13, 33), e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr. *Mt* 13, 24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e, anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano” (*Evangelii Gaudium*, 76).

Il modo concreto per fare l’esperienza di Dio, ora, è la *sequela di Cristo*. La fede, infatti, non consiste solo nel possesso delle necessarie nozioni sull’identità di Cristo, bensì in una relazione personale con Lui, che comporta l’adesione di tutta la persona, ossia dell’intelligenza, della volontà e dei sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. “Così la domanda «ma voi, chi dite che io

sia?» in fondo ha provocato i discepoli a prendere una decisione personale in relazione a Lui. Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l'incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena". (Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa della GMG*, 21 agosto 2011).

Il cammino di Emmaus, dunque, nella seconda fase di ritorno a Gerusalemme, dimostra indirettamente che annunciare Gesù risorto in modo efficace presuppone prima un suo incontro, una sua esperienza. Così è stato per le donne di ritorno dal sepolcro vuoto, per i discepoli che hanno mangiato e conversato con Lui, per l'apostolo Tommaso, che ha creduto solo dopo aver toccato le piaghe di Gesù risorto. È vero che noi non possiamo fare una esperienza corporale del Cristo risorto. Questa l'hanno potuta fare, duemila anni fa, i contemporanei di Gesù, i testimoni dei suoi miracoli e gli ascoltatori del suo insegnamento, impartito con allegorie, parabole, beatitudini. Noi facciamo parte della ge-

nerazione di coloro che sono stati dichiarati beati, perché hanno creduto senza aver visto. Però noi possiamo fare esperienza del corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. Questa fa incontrare il Cristo risorto nel suo ministero della grazia sacramentale, nella celebrazione dell'Eucaristia, nella pratica della carità. Se una comunità ecclesiale, quale è la parrocchia, non porta ad incontrare il Cristo, si riduce ad un'agenzia umanitaria o ad una associazione di volontariato spirituale. La missione primaria della Chiesa è rendere presente Gesù, farne incontrare la sua Persona. Le attività culturali, sociali, umanitarie sono tutte subordinate e legate all'efficacia dell'incontro con il Cristo risorto.

Il Concilio ci ha indicato i luoghi e i modi nei quali il Cristo si fa presente nella Chiesa. La Costituzione sulla Liturgia ha scritto, infatti, che "il Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e, in modo speciale, nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che, quando uno battezza, è Cristo stesso che battezza. È presente

nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro” (*Mt* 18, 20).

“Effettivamente – precisa la Costituzione – per il compimento di quest’opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l’invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all’eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l’esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa la santificazione dell’uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza e nessun’altra azione della Chiesa ne uguaglia “allo stesso titolo e allo stesso grado” (*SC*, 7).

Infine l’annotazione del racconto evangelico, secondo cui i discepoli “partirono senza

indugio” per tornare dai propri fratelli, mette in evidenza anche un altro aspetto molto importante di questo cammino. I discepoli, cioè, prima raccontano la loro esperienza ai propri fratelli e dopo la raccontano anche agli “altri”. Questo semplice fatto fa vedere bene come l’evangelizzazione *ad extra* presupponga l’evangelizzazione *ad intra*. Solo gli evangelizzati possono portare un annuncio credibile e efficace del Vangelo. Solo i perdonati possono parlare del perdono con onestà personale e motivazione di fede. Solo una comunità ecclesiale riconciliata e unita può parlare di riconciliazione e di unità all’esterno. Se un sacerdote non perdona le offese ricevute e gli eventuali torti subiti non può predicare la riconciliazione. Qualora lo faccia, recita una parte ma non annuncia la Parola di Dio. L’annuncio della Parola, sia ai credenti che ai non credenti e ai cosiddetti lontani, va fatto più con testimonianze concrete di esemplarità evangelica che con vuoti ragionamenti di circostanza.

Una volta chiarito che bisogna cambiare il passo nel nostro cammino sinodale, che dobbiamo uscire dalle nostre tradizioni e dai nostri schemi, che dobbiamo annunciare una nostra esperienza e non una nostra dottrina, che le nostre comunità ecclesiali devono por-

tare le persone ad un incontro personale con Gesù, vogliamo precisare sia il modo di vivere e operare per giungere a questa meta, e sia la meta stessa che dobbiamo raggiungere. Diciamo subito che il modo di vivere e operare è *la collaborazione e la corresponsabilità* dei soggetti che formano il Popolo di Dio delle nostre comunità parrocchiali. Mentre, la meta da raggiungere è *portare la gente ad incontrare la Persona di Gesù Cristo*. Per portare la gente all'incontro con Gesù Cristo sarà decisivo promuovere e rinnovare la coscienza missionaria della comunità, di modo che ognuno si senta chiamato a dare testimonianza credibile della novità e della gioia del Vangelo.

A livello interparrocchiale questa metodologia di comunione e corresponsabilità si realizza con il ricorso alle "unità pastorali", che, per la nostra Diocesi, agiscono sotto "forme strutturali di collaborazione interparrocchiale". Con queste forme particolari di collaborazione non si vuole rispondere solo al problema della sempre più evidente diminuzione del clero ma, soprattutto, superare l'incapacità di tante parrocchie nell'attuare da sole la loro proposta pastorale. Il principio di fondo, perciò, non è "meno" preti e, quindi, meno servizi, meno messe, meno residenzialità, ma

“più” collaborazione e, quindi, più incontro, più efficienza, più corresponsabilità. La nostra realtà geografica, sociale, ecclesiale non permette l’adozione di modelli di unità pastorali praticati in altre regioni ecclesiastiche, però vale anche per noi la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente. A partire da questa consapevolezza noi possiamo e dobbiamo adottare forme di collaborazione tra parrocchie, nelle quali si deve distinguere tra i gesti essenziali, di cui ciascuna comunità non può rimanere priva, e la risposta a istanze – in ambiti come catechesi, pastorale giovanile, pastorale familiare, formazione, ecc. – in ordine alle quali non si potrà non lavorare insieme su un territorio più vasto, scoprendo nuove ministerialità laicali e facendo convergere i progetti. In questo cammino di collaborazione e corresponsabilità la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la premessa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale (cfr. La nota pastorale della Cei: *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 11).

La nota pastorale della Cei ricorda opportunamente che la missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di pro-

cedere non da sola ma articolando nel territorio il cammino indicato dal piano pastorale della Diocesi e dai vari interventi del magistero del Vescovo. Ed è ancora a partire dalla Diocesi che religiosi e religiose e altre forme di vita consacrata concorrono con i propri carismi all'elaborazione e all'attuazione dei progetti pastorali e offrono sostegno al servizio parrocchiale, nel dialogo e nella collaborazione. "Alla base di tutto sta la coscienza, che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere, di far parte dell'unico presbiterio della Diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il Vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni" (n. 3).



Pellegrinaggio Rimedio-Bonarcado

2. *La comunità parrocchiale: natura e attività*

Prima di esaminare i singoli soggetti del Popolo di Dio chiamati a cambiare il passo, vediamo, anzitutto, la base teologica della natura e attività della comunità parrocchiale. La prima cosa da mettere in chiaro, a questo riguardo, è che la missione della Chiesa non è fatta di individui separati, protagonisti solitari, o dei loro programmi pastorali, ma è missione di un popolo e in un popolo.

2.1. I testi conciliari di riferimento per prendere coscienza che bisogna vivere e agire come Popolo di Dio sono:

La nuova alleanza. “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. I credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, che è la parola del Dio vivo (cfr. *1Pt* 1, 23), non dalla carne ma dall’acqua e dallo Spirito Santo (cfr. *Gv* 3, 5-6), costituiscono “una stirpe eletta, un

sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo” (1Pt 2, 9-10) (LG, 9).

Il sacerdozio comune dei fedeli. “Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5, 1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo» (Ap 1, 6; cfr. 5, 9-10). Infatti per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all’ammirabile sua luce” (cfr. 1Pt 2, 4-10) (LG, 10).

Il sacerdozio comune esercitato nei sacramenti. “Il carattere sacro e organico della comunità sacerdotale viene attuato per mezzo dei sacramenti e delle virtù. I fedeli, incorporati nella Chiesa col battesimo, sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere sacramentale; rigenerati quali figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa” (LG, 11).

La partecipazione dei laici alla funzione profetica del Cristo. “Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclama-

to il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, che insegna in nome e con la potestà di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola (cfr. *At* 2, 17-18; *Ap* 19, 10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale”... (*LG*, 35).

La partecipazione dei laici al servizio regale. “Con la loro competenza quindi nelle discipline profane e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l’opera loro, affinché i beni creati, secondo i fini del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla cultura civile per l’utilità di tutti gli uomini senza eccezione, e siano tra loro più convenientemente distribuiti e, secondo la loro natura, portino al progresso universale nella libertà umana e cristiana. Così Cristo per mezzo dei membri della Chiesa illuminerà sempre di più l’intera società umana con la sua luce che salva” (*LG*, 36).

2.2. Il testo magisteriale più recente è *l’Evangelii Gaudium*, di Papa Francesco, che

abbiamo già più volte ricordato. Esso scrive: “la salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le proprie forze” (113). E più avanti: “Essere Chiesa significa essere popolo di Dio, in accordo con il grande progetto di amore del Padre” (114). Questo dato di fatto rimane fondamentale anche se l’esperienza ci dice che si fatica molto a lavorare insieme, a collaborare nel pieno rispetto delle proprie diversità e dei compiti assegnati. Permane sempre, infatti, il pericolo di impossessarsi di un ruolo come se fosse proprio e non da condividere. Nonostante ciò, è necessario che le comunità parrocchiali imparino a lavorare insieme, camminare insieme, pregare insieme. Le comunità sono formate da uomini e donne di formazione culturale ed estrazione sociale molto differenti. Ma la diversità non minaccia l’unità, perché è Dio stesso che “costruisce un’unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae” (117).



Assemblea sinodale
(foto Ignazio Serra)

3. *La comunità parrocchiale: i soggetti*

Richiamata la natura teologica della comunità parrocchiale come Popolo di Dio in cammino, vediamo ora chi siano e come operino i singoli soggetti della comunità. Nella realtà essi sono anzitutto i membri dei Consigli pastorali e per gli affari economici, di cui non mi stanco di sollecitare l'istituzione, i catechisti, le confraternite, i ministri straordinari della Comunione e il gruppo liturgico, le comunità religiose, i movimenti e le associazioni. Questi soggetti sono chiamati a cambiare il passo nella loro testimonianza cristiana, condividendo la corresponsabilità della vita di fede della comunità parrocchiale e diocesana e cercando di operare e camminare sempre insieme.

3.1. I catechisti. La natura e il ruolo del catechista sono stati delineati dal documento della Cei *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, pubblicato nel giugno di quest'anno. Questo documento precisa, anzitutto, che il "catechista per eccellenza" nella Chiesa particolare è il Vescovo,

ma che, di fatto, sono i parroci, nelle comunità loro affidate, i responsabili dei contenuti, dei metodi e dei modelli dell'annuncio e della catechesi in fedeltà alle indicazioni del Vescovo. A loro, poi, si uniscono i consacrati e le consacrate che portano la ricchezza della loro vocazione e del loro specifico carisma, in sintonia con il progetto catechistico diocesano e in collaborazione con il parroco e i catechisti della comunità. La risorsa inestimabile e il dono dello Spirito sono, comunque, i laici e le laiche, che alla catechesi dedicano tempo, pazienza, buona volontà.

Il catechista è, primariamente, persona della *memoria* e della *sintesi*: dottrina e vita, annuncio e dialogo, accoglienza e testimonianza di fede trovano in lui una vera esperienza di carità. Secondo Papa Francesco il catechista è “colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso e la sa risvegliare negli altri. [...] La fede contiene proprio la memoria della storia di Dio con noi, la memoria dell'incontro con Dio che si muove per primo, che crea e salva, che ci trasforma; la fede è memoria della sua Parola che scalda il cuore, delle sue azioni di salvezza con cui ci dona vita, ci purifica, ci cura, ci nutre. Il catechista è proprio un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'an-

nuncio, non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà. Parlare e trasmettere tutto quello che Dio ha rivelato, cioè la dottrina nella sua totalità, senza tagliare né aggiungere. [...] Il catechista allora è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri. [...] In tal senso il catechista è colui e colei che aiuta la persona a discernere e ad accogliere la propria vocazione come progetto di vita” (*Omelia* alla Messa per l’Incontro dei catechisti, 29.9.2013, in *Incontriamo Gesù*, n. 74).

Inoltre il catechista è un *accompagnatore* e un *educatore*. L’accompagnatore indica allo stesso tempo il dove della ricerca e il chi della medesima, poiché il dove dell’uomo, in buona sostanza, indica il chi dello stesso. La prima domanda di Dio all’uomo è stata: “Adamo, dove sei”? Ciò significa che, finché Adamo era nella comunione con Dio, ossia nel dove di Dio, era se stesso. Una volta che ha rotto la comunione con Dio ha rovinato la sua identità, si è scoperto nudo, diviso dalla donna, in contrasto con l’ambiente. S. Agostino ha scritto che “lo stesso Dio, dopo questa vita, sarà il nostro luogo” (*locus noster*).

Il dialogo del vangelo di Giovanni tra l'apostolo Tommaso e Gesù ci illumina sull'integrazione del *dove* con il *chi*. Infatti a Gesù, che aveva detto "del luogo dove io vado, voi conoscete la via", Tommaso replica: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" (Gv 14, 4-5). Gesù risponde: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre". Questo dialogo dell'apostolo con Gesù, che può benissimo interpretare anche i nostri sentimenti ed il senso stesso della nostra ricerca, ci offre delle indicazioni preziose. La prima è che, per sapere verso dove vogliamo condurre con il nostro accompagnamento, bisogna conoscere prima la via che si deve percorrere per arrivare alla destinazione giusta. Il vangelo ci dice che questa via è Gesù, cioè una persona, non una strategia, una ideologia, una tesi di lavoro. La via da percorrere, quindi, è una persona viva. La seconda indicazione è che, se Gesù va al Padre per aprirci la strada, significa che il futuro illumina il presente. È la dimensione dell'eternità che illumina il tempo. Andare al Padre, secondo l'itinerario compiuto da Gesù, cioè secondo un cammino di morte e risurrezione, di testimonianza fedele, è il nostro progetto. Gesù è la via per andare al Padre,

nel senso che ne è anche la verità, cioè la norma e la vita. Il cuore della religione cristiana, dunque, è anzitutto una persona, è il discepolato di una persona. Il cristianesimo, prima e oltre che una tradizione culturale ed un insieme di verità e dogmi, è una persona, è Gesù Cristo. S. Agostino ha scritto che ciò che c'è di cristiano nei cristiani è Cristo stesso (*Sermo 279*, 12).

Gli "Orientamenti" precisano che "la conoscenza della dottrina, un cammino autentico di spiritualità e la fedeltà ecclesiale sono qualità essenziali, eppure da sole non bastano per delineare l'identità dei catechisti: essi necessitano di vera esperienza missionaria per saper incontrare tante situazioni e illuminare con una parola di fede e di piena maturità umana, condizioni che permettono di gestire ogni relazione con equilibrio e saggezza. Sinteticamente si può dire che, nell'ambito di una Chiesa che si fa compagna di viaggio dei contemporanei, il catechista e la catechista evangelizzano narrando la propria esperienza nella fede della comunità ecclesiale. Essi favoriscono l'apertura del cuore alla Parola di Dio, ne stimolano l'apprendimento, ne accompagnano l'interiorizzazione, ne mediano la personalizzazione, sostengono e accompagnano la maturazione della rispo-

sta di fede. In tale senso i catechisti sono evangelizzatori, perché chiamati ad annunciare la Parola che li plasma, e sono educatori perché il loro ministero si declina nell'accompagnare l'interiorizzazione della Parola annunciata nella vita dei soggetti. Per questo ha un rilievo nodale la formazione pastorale nella Chiesa e in specie a livello di annuncio e catechesi: ad essa vanno riservate le migliori energie in termini di dedizione, competenze e risorse" (*ivi*, n. 76).

Ancora, i catechisti sono *scelti con discernimento*. Essi non si dispongono da soli al servizio del Vangelo ma rispondono liberamente a una *vocazione*, i cui elementi specifici sono: una consapevole decisione per Gesù Cristo, da consolidare in un cammino di fede permanente; l'appartenenza responsabile alla Chiesa, in spirito di comunione e di complementarità con gli altri ministeri; la capacità di favorire la progressiva integrazione tra la fede e la vita dei catechizzandi.

Anche se ogni "cristiano è, per sua natura, un catechista" (*DB*, 183), l'esercizio del servizio catechistico è una vocazione cui non ci si può mai sentire del tutto adeguati; si tratta, piuttosto, di un dono che richiede di essere coltivato con responsabilità spirituale e

pastorale. Un *discernimento* in ordine a tale chiamata e al tipo di servizio all'evangelizzazione è pertanto indispensabile: questo compito, ordinariamente, è affidato ai presbiteri, che insieme alla comunità sono chiamati a "riconoscere e promuovere nei fedeli i doni dello Spirito anche in riferimento al servizio della Parola". I parroci e i loro collaboratori dovranno suscitare disponibilità a servizio dell'annuncio e della catechesi da parte di coppie di sposi, laici e laiche adulti e giovani, proponendo loro anzitutto una valida e integrale formazione cristiana di base (*ivi*, n. 77).

Infine, i catechisti *sono mandati dal Vescovo*. Il servizio catechistico nasce da una risposta libera ad una chiamata vissuta all'interno della comunità ecclesiale: "il catechista è consacrato e inviato da Cristo" per mezzo della Chiesa. Nel dire il suo "sì", il catechista e la catechista aprono la vita a una particolare esperienza di grazia che vivifica e sostiene il loro servizio educativo, radicato nella vocazione all'annuncio universale della salvezza ricevuta nel Battesimo; infatti, "in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario" (cfr. *Mt* 28, 19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un

soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni”. Il Mandato esprime dunque l'appartenenza responsabile del catechista alla propria comunità. Stabiliremo, perciò, una data, prima dell'inizio dell'anno pastorale nelle parrocchie, per una celebrazione comunitaria della Parola di Dio e la consegna del mandato ai catechisti, in modo che essi si sentano investiti di una missione ecclesiale molto importante a servizio della parrocchia e della Diocesi (*ivi*, n. 78).

3.2. Le confraternite. In quasi tutte le nostre parrocchie sono operanti le confraternite, la cui fondazione risale a molto tempo addietro. Per la precisazione della loro natura ecclesiale e l'organizzazione delle loro attività, nel giugno del 2009 ho promulgato un nuovo statuto diocesano nel rispetto della nuova visione ecclesiologicala scaturita dal Concilio Vaticano II e delle determinazioni espresse dal Concilio Plenario Sardo. Lo statuto prescrive che il confratello deve “promuovere tra i soci una vita esemplarmente cristiana mediante l'ascolto della Parola di Dio”; “curare la dignità del culto e l'animazione delle celebra-

zioni liturgiche”; “contribuire alla realizzazione della comunione fraterna per far crescere la comunione ecclesiale”; nonché “intensificare la presenza nella società a servizio dell’uomo per costruire condizioni di vita più giuste e fraterne”.

Alla luce di queste indicazioni statutarie è compito delle confraternite: aiutare i propri membri a crescere verso la perfezione della vita cristiana, incoraggiando una perfetta sintonia tra la vita pratica e la professione di fede; accogliere e proclamare la verità di fede e di morale autenticamente interpretata dal magistero della Chiesa; contribuire alla realizzazione della comunione fraterna per far crescere la comunione ecclesiale; mostrare grande sollecitudine per la missione di evangelizzazione e santificazione della Chiesa; intensificare la presenza nella società a servizio dell’uomo per costruire condizioni di vita più giuste e fraterne anche attraverso l’esercizio cristianamente ispirato della cosa pubblica; promuovere nello spirito del volontariato la solidarietà umana e cristiana con opportune iniziative socio-caritative; collaborare con l’Arcivescovo e con il suo Presbiterio nella realizzazione dei piani e programmi pastorali della comunità diocesana.

Il singolo confratello è tenuto ad accostarsi con frequenza ai sacramenti, partecipare alla celebrazione domenicale dell'Eucaristia e a tutti i momenti formativi e celebrativi della parrocchia, a frequentare la catechesi parrocchiale e quella specifica della confraternita, che deve essere almeno mensile, a prendere parte alle processioni ordinarie e straordinarie, indossando l'abito proprio della confraternita o il relativo segno di distinzione, a partecipare in modo particolare al Convegno Diocesano delle Confraternite, che si tiene ogni anno in una parrocchia diversa la domenica della Santissima Trinità.

3.3. I ministri straordinari della Comunione. Il Benedizionale per i ministri, curato dalla Conferenza Episcopale Italiana, nella sezione "Istituzione dei ministri straordinari della Comunione", al n. 2004, precisa che il ministero straordinario della Comunione, di natura suppletiva e integrativa degli altri ministeri istituiti, "richiama il significato di un servizio liturgico intimamente connesso con la carità e destinato soprattutto ai malati e alle assemblee numerose. Esso impegna laici o religiosi a una più stretta unità spirituale e pastorale con le comunità nelle quali svolgono il loro apostolato".

Per esercitare questo ministero straordinario, perciò, si richiede “una preparazione pastorale e liturgica, nella quale si pone in luce il vincolo che esiste fra il malato e il mistero di Cristo sofferente, fra l’assemblea radunata nel giorno del Signore e la vittoria pasquale sulla morte e sul male, fra l’effusione dello Spirito e l’annuncio ai fratelli della lieta novella di liberazione e di guarigione”. Il fedele designato come ministro straordinario della santa Comunione deve essere debitamente preparato e distinguersi per fede, vita cristiana e condotta morale. Si sforzi di essere all’altezza di questo grande ufficio, coltivi la pietà eucaristica e sia di esempio a tutti i fedeli per il rispetto e la devozione verso il santissimo Sacramento dell’altare.

Nell’anno pastorale, dedicato alla presa di coscienza della necessità di passare dalla collaborazione alla corresponsabilità, ho dato l’indicazione di costituire in ogni parrocchia un congruo numero di ministri straordinari della comunione, secondo le esigenze del luogo. Ribadisco questa indicazione, che sarà oggetto di un decreto sinodale. Di fatto tali ministri sono presenti in quasi tutte le parrocchie.

È necessario precisare, ora, che i ministri

straordinari possono comunicare se stessi e gli altri fedeli a queste determinate e precise condizioni: a) quando manchino il presbitero, il diacono e l'accolito; b) se il presbitero, il diacono e l'accolito non possono distribuire la santa Comunione, perché impediti da un altro ministero pastorale o perché vecchi o malati; c) se i fedeli desiderosi di fare la santa Comunione sono tanti da far prolungare in modo eccessivo la celebrazione della Messa o la distribuzione dell'Eucaristia fuori della Messa (*ivi*, n. 2009).

“La Comunione ai malati a partire dalla Messa domenicale è una espressione della presa di coscienza da parte della comunità che anche i fratelli involontariamente assenti sono incorporati a Cristo e una profonda esigenza di solidarietà li unisce alla Chiesa che celebra l'Eucaristia” (*ivi*, n. 2004).

Il rito che istituisce in modo permanente un ministro straordinario della Comunione è di norma presieduto dal parroco, se si tratta del servizio in una parrocchia, o da un delegato episcopale, se si tratta del servizio in un istituto. Il rito si può svolgere sia durante la Messa che fuori di essa, alla presenza del popolo (*ivi*, n. 2012).

3.4. Il Gruppo Liturgico. Il gruppo liturgico è un insieme di persone che, guidate dal parroco o da una persona competente in liturgia, coordina le celebrazioni liturgiche, si forma allo spirito della liturgia, secondo i dettami del Concilio Ecumenico Vaticano II (SC, 42). Le persone che ne devono far parte sono principalmente coloro che abitualmente prestano il loro servizio per rendere le celebrazioni semplici, ordinate, solenni (SC, 34). In concreto esso è composto dai lettori, da coloro che intonano i canti alla Messa, dal gruppo dei ministranti o almeno dal loro coordinatore, dai ministri straordinari della Comunione eucaristica. L'impegno principale del gruppo è l'animazione delle Messe domenicali. Segue poi la preparazione di momenti solenni della vita parrocchiale, come le prime comunioni, le cresime, le feste patronali. Il gruppo liturgico si deve riunire con regolare frequenza, per dare continuità al proprio impegno ed evitare ogni impressione di precarietà e improvvisazione.

È opportuno precisare che, quando si tratti di celebrazioni a cui prenda parte tutta la comunità parrocchiale, sarà il gruppo liturgico che ne curerà l'animazione. Questo non vieta, però, che, in circostanze particolari, come le prime comunioni o le cresime, possa

essere inserito qualche catechista o genitore per prestare il proprio servizio come lettore o come persona che porta i doni nella processione offertoriale. Sarà sempre cura del parroco evitare di prendere le persone dall'assemblea improvvisando un servizio sul momento.

È altresì opportuno precisare che le nostre comunità parrocchiali si organizzino per costituire il gruppo liturgico nello spirito di Santa Marta, che si preoccupava di rendere la casa accogliente e degna di ricevere Gesù. Esso vuole essere, sì, una realtà di servizio ma soprattutto, attraverso di esso, un segno di accoglienza, di fraternità e di comunione. “Chi è più grande, colui che serve o colui che siede a tavola? Non è forse colui che siede a tavola? Ma tra di voi non sia così: chi vuole essere il primo sia il servo di tutti” (*Lc 22, 27*). Il modello per eccellenza è sempre il nostro Maestro e Signore Gesù: “Non sono venuto per essere servito ma per servire e dare la mia vita per molti” (*Mt 20, 28*). È il motivo per cui questo grande gruppo abbraccia tutti coloro che hanno scoperto la bellezza di seguire Gesù rendendo un servizio volontario e gratuito ai fratelli.

Accanto al gruppo liturgico propriamente

detto opera il *gruppo decoro della Chiesa*, che spesso è formato dalle priorresse. Il servizio principale reso da questo gruppo riguarda l'attenzione e il decoro dell'ambiente. Perciò esso provvede all'acquisto e alla sistemazione dei fiori per il decoro dell'altare, alla pulizia delle vesti liturgiche (dei sacerdoti, dei chierici e dei ministranti) e della biancheria dell'altare, all'acquisto delle ostie, del vino e di tutto il necessario per la Celebrazione Eucaristica. La pulizia della Chiesa e degli ambienti dell'attività pastorale è bene che venga effettuata ogni settimana. La turnazione dovrà essere organizzata con un calendario annuale redatto sulla base delle concrete disponibilità.

3.5. Le Comunità religiose. Nella nostra Diocesi abbiamo cinque Comunità religiose maschili, tre Monasteri di clausura femminili, 13 Comunità religiose femminili di diritto pontificio, una di diritto diocesano, una Società di vita apostolica e una Pia associazione laicale. L'importanza delle Comunità religiose all'interno della Chiesa locale è per certi versi certificata dalle parole di Giovanni Paolo II nell'esortazione post-sinodale sulla *Vita Consacrata*, del 25 marzo 1996: "Una Diocesi che restasse senza vita consacrata, oltre a perdere tanti doni spirituali, appropriati luoghi di ricerca di Dio, specifiche attività apostoli-

che e metodologie pastorali, rischierebbe di trovarsi grandemente indebolita in quello spirito missionario che è proprio della maggioranza degli Istituti. È pertanto doveroso corrispondere al dono della vita consacrata, che lo Spirito suscita nella Chiesa particolare, accogliendolo generosamente con rendimento di grazie” (VC, 48).

Il ruolo della vita consacrata nella nostra Diocesi può essere riassunto dagli impegni che papa Francesco le ha affidato nel suo colloquio con i Superiori Maggiori degli Ordini Religiosi Maschili, il 29 novembre 2013.

Un primo impegno è la “profezia di peccatori”. In altri termini, il mondo della vita religiosa è chiamato a svolgere la sua missione profetica, nonostante la sua condizione di peccaminosità. Il Signore ha scelto per rappresentarlo uomini e donne che, nella strada della perfezione cristiana, sperimentano tentazioni, errori, fatiche. Questi uomini e queste donne, nonostante tutto, sono a servizio della rivelazione della bontà e della misericordia del Signore. Dio ha bisogno di uomini e donne, che non innalzino muri di divisione o barriere rituali, che non siano solo custodi gelosi di norme e divieti, ma che abbiano cuore, compassione, accoglienza. “Un religioso che

si riconosce debole e peccatore non contraddice la testimonianza che è chiamato a dare, ma anzi la rafforza, e questo fa bene a tutti.”

Un secondo impegno è “seguire Cristo”. Bisogna ribadire continuamente il dovere della sequela e del discepolato di Gesù, perché i religiosi sono a servizio di una persona e non di un programma di spiritualità o di un metodo di pedagogia cristiana. Quando Gesù ha chiamato gli apostoli, la prima condizione che pose loro è stata quella di “stare con lui”. Il dovere primario degli apostoli, quindi, è quello di essere con Cristo, nella preghiera, nella meditazione, nella contemplazione. Solo in un secondo momento gli apostoli sono stati inviati sino ai confini del mondo, per annunciare il Vangelo e battezzare ogni creatura nel nome di Dio Uno e Trino. Se manca la base portante della comunione con Cristo, però, ogni annuncio è vuoto. In ultima analisi, il religioso non è solo un uomo o una donna d’una determinata spiritualità, ma un testimone di Cristo e di Cristo vivo e risorto.

Un terzo impegno è la pratica della “tenderizza eucaristica”. “Bisogna trattare i fratelli con tenerizza eucaristica”, ha ribadito il Papa. “Bisogna accarezzare il conflitto. La tenerizza eucaristica non copre il conflitto, ma

aiuta ad affrontarlo da uomini”. Se è vero che l’Eucaristia è pane spezzato, allora la tenerezza eucaristica comporta la capacità di spezzare il pane della pazienza, della compagnia, della compassione con chi soffre, con chi cerca la strada della conversione, la capacità di venire incontro ai bisogni dell’anima, che non sono meno forti dei bisogni del corpo. Molte volte uno sguardo di tenerezza e una parola di cortesia e d’incoraggiamento sono molto più efficaci d’un atteggiamento di severità.

Infine un quarto impegno è quello di “svegliare il mondo”. Svegliare il mondo vuol dire aiutare la gente a guardare il cielo, per staccarsi dalle preoccupazioni materiali e cercare senso e gratificazione oltre le soddisfazioni puramente terrene. Troppo spesso siamo come travolti dalle preoccupazioni per le cose della terra e ci dimentichiamo delle cose del cielo. Se a tutti i cristiani si chiede di dare un supplemento di anima alle istituzioni nelle quali essi vivono e operano, ai consacrati si chiede in modo particolare di aiutare il popolo di Dio ad “alzare gli occhi verso i monti”, perché “il nostro aiuto viene dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra”. Si chiede di essere testimoni di un modo diverso di fare, di agire, di vivere. Si chiede di essere veri profeti e di

non giocare ad esserlo. Si chiede, infine, di essere compagni di viaggio per piegare il cielo sul cammino faticoso della fede.

3.6. *Movimenti e Associazioni.* I Movimenti e le nuove realtà ecclesiali hanno un ruolo particolare nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità, incontrando quindi, nell'ottica della missione, la parrocchia. La loro natura li colloca a livello diocesano ma questo non li rende alternativi alle parrocchie. In quanto guida della pastorale d'insieme, chiamo tutti a vivere la comunione diocesana e chiedo a ciascuno di riconoscere la propria parrocchia come presenza concreta e visibile della Chiesa particolare in quel luogo.

La realtà associativa della nostra Diocesi è rappresentata soprattutto dall'Azione Cattolica, un tempo fiorente di iniziative e di numero di soci, oggi vittima della crisi che ha investito il mondo delle associazioni dopo il Concilio. Secondo la nota pastorale, l'Azione Cattolica "non è un'aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella

scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa” (n. 11). Allo stato attuale, l’Associazione è presente in trenta parrocchie e conta un migliaio di iscritti. Mi auguro che l’Associazione venga costituita o ricostituita in un numero maggiore di parrocchie e che viva la “corresponsabilità” secondo i quattro principi espressi da papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium*: il principio del “tempo che è superiore allo spazio” come tempo della formazione; il principio del “tutto è superiore alla parte”, come allargamento dello sguardo alla Chiesa e al mondo; il principio “dell’unità che prevale sul conflitto”, come rinnovamento dell’impegno della comunione e dei percorsi unitari; il principio della “realtà che è superiore all’idea”, come la prioritaria della missionarietà negli ambiti di vita (cfr. nn. 222-225). L’Azione Cattolica, con la sua particolare pedagogia ecclesiale, può fare molto per far crescere il senso di “corresponsabilità” tra i cristiani che vivono e operano nella parrocchia e nella Diocesi.

Oltre all’Azione Cattolica operano nella nostra Diocesi circa quaranta tra Movimenti e Associazioni, di diversa natura e consistenza. Tra questi si distinguono in modo particolare l’Unitalsi, l’Oftal, l’Adas nel mondo della ma-

lattia e della sofferenza, il Meic nel mondo della cultura, i Focolarini, i Cursillos, il Rinascimento dello Spirito, l'Agesci, la Gifra, nell'impegno di testimonianza di stili cristiani di vita e di propri metodi formativi. Sarà necessaria l'istituzione di una Consulta Diocesana dei Laici per coordinare modi, spazi, tempi delle diverse attività e iniziative. Si possono individuare due o tre occasioni, come per esempio la veglia di Pentecoste, il pellegrinaggio Rimedio-Bonarcado, il Convegno Ecclesiale Diocesano, per mettere a servizio della Comunità Diocesana l'originalità del proprio carisma e la testimonianza della propria appartenenza ecclesiale.



*Le confraternite alla processione
della Domenica delle Palme*
(foto Nicola Faedda)

4. *Il cammino della comunità*

4.1. *Un cammino sinodale.* Va subito ribadito che la comunità è Chiesa e, se deve cambiare il passo, deve camminare come Chiesa, cioè insieme, secondo lo stile sinodale e il metodo del lavoro in rete. Il Concilio ricorda che: “la Chiesa, comunione degli uomini in grazia, è il nuovo Israele che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente” (*LG*, 9); che “la Chiesa pellegrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all’età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto” (*LG*, 48). Il cristiano, di conseguenza, è colui che è in cammino, certo nella speranza della meta, ma insicuro nella prassi del raggiungimento di questa meta. Lo stesso San Paolo teme di essere squalificato nella gara della vita (*1Cor* 9, 27) e ammonisce, perciò, che coloro che pensano di essere ben saldi nella loro fede e nella grazia di Dio devono continuamente vigilare per non cadere nel peccato (*1Cor* 10, 12; *Rm* 11, 20-21). Le squalifiche della vita sono per tutti una realtà della storia e una minaccia del futuro.

In una delle ultime catechesi sulla Chiesa Papa Francesco ha precisato che “non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale, ognuno per conto proprio; la nostra identità cristiana è appartenenza! Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. L'appartenenza è come un cognome. Per cui, se il nome è «sono cristiano», il cognome è “appartengo alla Chiesa”.

La nota pastorale della Cei ricorda opportunamente che il cammino sinodale si compie insieme con le parrocchie, ma ancor prima tra la parrocchia e la Chiesa particolare. “La parrocchia ha due riferimenti: la Diocesi da una parte e il territorio dall'altra. Il riferimento alla Diocesi è primario. In essa l'unico pastore del popolo di Dio è il Vescovo, segno di Cristo pastore. Il parroco lo rende «in certo modo presente» nella parrocchia, nella comunione dell'unico presbiterio. La missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della Diocesi e dai vari interventi del magistero del Vescovo” (n. 11).

In breve, lo stile della parrocchia missionaria è il cammino sinodale. “Non c'è missio-

ne efficace, se non dentro uno stile di comunione. Già nei primi tempi della Chiesa la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e situazioni, di doni e ministeri, che Paolo nella lettera ai romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e il Vangelo (cfr. *Rm* 16, 1-16). La Chiesa non si realizza se non nell'unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all'interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione" (*ivi*, n. 11).

4.2. Un cammino di discepoli. Il camminare del cristiano è quello che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli nel cammino sulle strade della Samaria e della Giudea per arrivare a Gerusalemme (*Lc* 9, 51-62). I discepoli, sulla base di quegli insegnamenti, sono chiamati a dare testimonianza della sequela di Gesù con atteggiamenti concreti nel vivere quotidiano, quali l'annuncio del Vangelo, l'uso dei beni, il distacco dalla seduzione delle ricchezze, la fede nel Cristo, l'amore del prossimo, la preghiera fiduciosa e perseverante, il coraggio della testimonianza, la vigilanza cristiana e l'attesa del Regno, la conversione,

l'amore per i poveri e i peccatori come imitazione dell'amore di Dio, l'impegno nel mondo. L'insieme di questi insegnamenti, di fatto, ha caratterizzato la comunità dei discepoli sin dall'inizio della storia del cristianesimo. Essi hanno costituito la cosiddetta "via", che, praticata da tutti coloro che seguivano Gesù, ha ispirato molti testimoni delle beatitudini e altrettanti martiri della fede. Quando quella via si allontanava dagli insegnamenti del Maestro, la comunità reagiva e ne difendeva l'autenticità. Lo fece con Apollo, una sorta di predicatore improvvisato e di discepolo senza sequela. In quella circostanza, sono state precisamente le donne della comunità ad insegnare ad Apollo la giusta via della fede e della grazia, quasi a sottolineare con i fatti che non l'autorità dell'insegnamento e neppure l'erudizione della scienza conducono l'uomo all'incontro con Dio, bensì l'esperienza della grazia e la testimonianza della comunione.

Ai nostri giorni la "via" del cristiano si allontana dagli insegnamenti del Maestro non solo quando, nel percorrere le strade delle preoccupazioni intramondane, si trasforma in una storia senza promessa e, conseguentemente, in una storia senza trascendenza, senza salvezza, senza futuro. Essa si allontana dagli insegnamenti del Maestro anche

quando diventa una promessa senza storia, cioè un messaggio non incarnato nelle vicende della vita, un annuncio non recepito dalla cultura del tempo, una fede in un Dio senza mondo.

La chiamata fondamentale al discepolato è lo stesso battesimo. “In virtù del Battesimo ricevuto, scrive Papa Francesco, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. *Mt* 28, 19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell’amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con

l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo «discepoli» e «missionari», ma che siamo sempre «discepoli-missionari». Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1, 41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4, 39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9, 20) (*Evangeliū Gaudium*, n.120).

4.3. Un cammino per annunciare. Gli Orientamenti della Cei per l'annuncio e la catechesi hanno per titolo: *incontriamo Gesù*. Forse ci saremmo aspettati che il titolo fosse: «annunciamo Gesù». La scelta della Chiesa italiana fa vedere che Essa non annuncerà Gesù se prima non lo incontrerà di nuovo. Il cammino della comunità, perciò, ha una meta ben precisa: incontrare Gesù e farlo incontrare dagli altri. Abbiamo ripetuto tante volte che la fede cristiana non è la condivisione d'un insieme di norme, neppure la pratica e l'osservanza d'una semplice «morale», ma l'incontro con una Persona. Papa Francesco ri-

badisce che “non si può perseverare in un’evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell’impegno missionario. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell’impresa missionaria, presto perde l’entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno” (*Evangelii Gaudium*, n. 266).

4.4. Un cammino per celebrare. Le vie dell’esperienza religiosa, della ricerca di Dio,

dell'incontro con il Signore, ora, sono tante e le conosce solo lo Spirito che soffia dove e quando vuole. Ma è la parrocchia, per natura sua, il luogo dell'incontro con Gesù nella celebrazione dell'Eucaristia, che fa la Chiesa, e dei Sacramenti, che sono la via e i mezzi per farci entrare in contatto con Gesù salvatore e redentore. I Sacramenti non sono un rito, una cerimonia, un'istituzione sociale ma una istituzione divina. I Sacramenti nella tradizione cristiana sono segni sensibili ed efficaci della grazia, istituiti da Gesù Cristo ed affidati alla Chiesa per darci la vita divina. I discepoli di Emmaus hanno cambiato il passo dopo che hanno riconosciuto Gesù nello spezzare il pane. Noi discepoli di oggi dobbiamo fare altrettanto, ossia dobbiamo diventare missionari, evangelizzatori, a partire dalla celebrazione dell'Eucaristia.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che l'Eucaristia è "fonte e culmine di tutta la vita cristiana". "Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua" (1324). Inoltre, "la comunione della vita divina e l'unità

del popolo di Dio, su cui si fonda la Chiesa, sono adeguatamente espresse e mirabilmente prodotte dall'Eucaristia. In essa abbiamo il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per lui al Padre nello Spirito Santo" (1325). In breve, l'Eucaristia è il compendio e la somma della nostra fede: "Il nostro modo di pensare è conforme all'Eucaristia, e l'Eucaristia, a sua volta, si accorda con il nostro modo di pensare" (1327).

Poiché la vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e nella celebrazione dell'Eucaristia, va curata in modo particolare la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive. La nota pastorale della Cei, più volte richiamata, raccomanda un equilibrio tra Parola e Sacramento, cura dell'azione rituale, valorizzazione dei segni, legame tra liturgia e vita. "La Parola, nella proclamazione e nell'omelia, va presentata rispettando il significato dei testi e tenendo conto delle condizioni dei fedeli, perché ne alimenti la vita nella settimana. Il rito va rispettato senza variazioni o intromissioni indebite. I segni e i gesti siano veri, dignitosi ed espressivi, perché si colga la profondità del mistero; non vengano sostituiti da espedienti artificiosi; parlano da soli e non am-

mettono il prevaricare delle spiegazioni; così si salvaguarda la dimensione simbolica dell'azione liturgica. La celebrazione ha un ritmo, che non tollera né fretta né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio. Si dia spazio al silenzio, componente essenziale della preghiera ed educazione ad essa; si dia valore al canto, quello che unisce l'arte musicale con la proprietà del testo. Va curato il luogo della celebrazione, perché sia accogliente e la fede vi trovi degna espressione artistica. In ogni parrocchia ci sia una preparazione accurata, che coinvolga varie ministerialità, nel rispetto di ciascuna, a cominciare da quella del sacerdote presidente, senza mortificare quelle dei laici. Perché le celebrazioni siano dignitose e fruttuose, se ne valuti il numero, gli orari, la distribuzione nel territorio. Si promuovano altre forme di preghiera, liturgiche o di pietà, consegnateci dalla tradizione, per prolungare nella giornata festiva, in chiesa e in famiglia, il dialogo con il Signore" (n. 8).

4.5. *Un cammino per servire.* Il cristiano imita Gesù prendendosi cura dell'altro. Dal suo vissuto umano emerge chiaramente che Gesù si prende sempre cura dell'altro. Per Lui prendersi cura è addirittura più impegnativo di guarire. Infatti Egli guarisce come

Dio e questo costa poco alla sua onnipotenza divina; si prende cura, invece, come uomo e questo comporta i disagi e la fatica di ogni servizio umano. La cura esercitata secondo lo stile di Gesù è una coordinata imprescindibile dell'esser-uomo come lui: significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, proprio come Egli faceva, allorché si fermava a cogliere il grido di aiuto del cieco nato o del lebbroso.

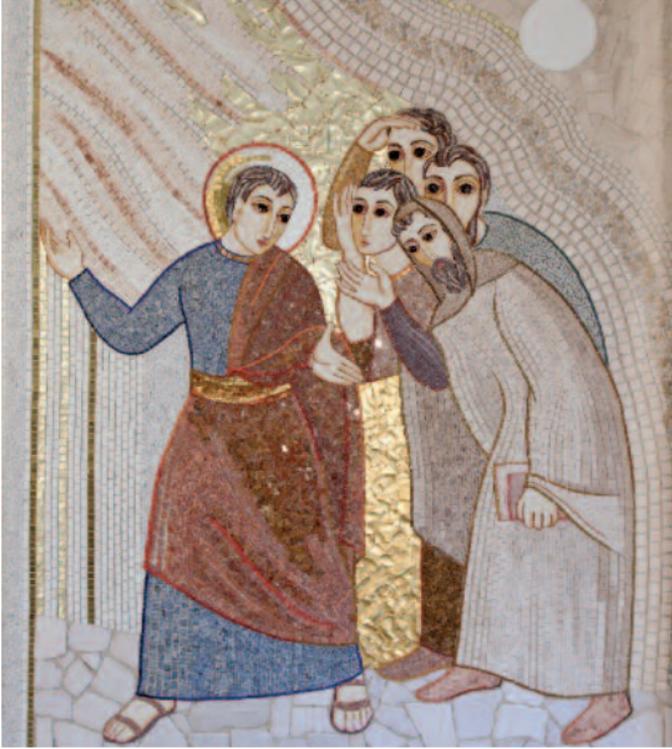
Alcuni episodi della vita di Gesù e degli apostoli evidenziano molto bene il senso del prendersi cura dell'altro. Il paralitico della piscina probatica, per esempio, era malato da trentotto anni e nessuno si prendeva cura di lui. Quando Gesù, invece, si ferma e gli chiede se vuole guarire, egli risponde: "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me" (*Gv* 5, 7).

All'inizio della sua predicazione in Galilea, gli arriva vicino un lebbroso e lo supplica in ginocchio. Era un escluso, impuro! Doveva essere allontanato dalla convivenza umana. Anche chi si avvicinava a lui rimaneva impuro. Ma quel lebbroso ebbe molto coraggio, trasgredì le norme della religione e si portò

vicino a Gesù per dirgli: se vuoi, puoi guarirmi! Ossia: non c'è bisogno che mi tocchi! Se vuoi, puoi guarirmi dal male della lebbra che mi opprime e dal male della solitudine a cui sono condannato dalla società e dalla religione (*Mc* 1, 40). Profondamente compassionevole, Gesù guarisce i due mali. In primo luogo, per curare il male della solitudine, tocca il lebbroso. E come se gli dicesse: “Per me tu non sei un escluso. Ti accolgo come un fratello!” In secondo luogo, guarisce la malattia della lebbra dicendo: “Lo voglio! Guarisci!” Per poter entrare a contatto con Gesù, il lebbroso aveva trasgredito le norme della legge. Gesù, per poter aiutare quell'escluso e, così rivelare un nuovo volto di Dio, trasgredisce le norme della sua religione e tocca il lebbroso (*Mc* 1, 41-42). Gesù non solo guarisce, ma vuole che la persona guarita possa di nuovo convivere con gli altri. Reintegra la persona nella convivenza.

Ovviamente, il prendersi cura dell'altro secondo lo stile di Gesù non si ferma solo alla cura dei bisogni del corpo, ma va oltre e cura i bisogni dell'anima. Infatti alla folla che lo cercava e lo inseguiva dopo la moltiplicazione dei pani Gesù offre un “altro” cibo: “In verità, in verità vi dico, voi mi cercate. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura

per la vita eterna” (*Gv* 6, 26-27). Il suo cibo “è fare la volontà di colui che lo ha mandato e compiere la sua opera” (*Gv* 4, 34). Alla samaritana offre un’ “altra” acqua: “Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna” (*Gv* 4, 13-14). Allo storpio di Gerusalemme che si voltò, aspettandosi di ricevere qualcosa, Pietro offre un “altro” aiuto: “non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina” (*At* 3, 5).



I Greci vogliono vedere Gesù
(P.M. Rupnik e l'Atelier del Centro Aletti)

5. *Conclusione*

Concludo questa mia lettera con il vivo auspicio che possiamo dare vita ad un grande rinnovamento degli orientamenti pastorali delle nostre parrocchie. In modo particolare ci impegniamo a vincere la rassegnazione e a recuperare l'entusiasmo dei primi cristiani e il coraggio dei missionari. Innanzitutto vogliamo sentirci Chiesa che vive, opera e cammina con corresponsabilità condivisa. Nelle parrocchie ci vogliamo sentire tutti corresponsabili in relazione alle scelte da fare e agli obiettivi da raggiungere, senza che uno scarichi la responsabilità sugli altri e, tanto meno, sul solo parroco. Tutti siamo battezzati e tutti siamo stati "consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo" (LG, 10). È necessario, perciò, che diventino operativi gli organismi di partecipazione, come il Consiglio pastorale parrocchiale e il Consiglio per gli affari economici, così come è necessario adottare forme strutturali di collaborazione interparrocchiale nei settori della formazione dei catechisti, della pastorale giovanile, della pastorale familiare e del lavoro.

In secondo luogo vogliamo ritrovare la gioia di incontrare e fare incontrare la Persona di Gesù Cristo. Per vivere la vita di fede, infatti, non basta condividere la dottrina cristiana e la pratica dei comandamenti, ma è necessario sperimentare la compagnia e l'amicizia della Persona di Gesù Cristo. Si annuncia ciò che si vive. Si condivide ciò che si ama.

In terzo luogo vogliamo riscoprire e promuovere la centralità del Giorno del Signore. Se la domenica si riduce all'osservanza d'un rito, a un obbligo di appartenenza ecclesiale, se ne può fare anche a meno e non succede nulla nella propria vita. Ma se nella celebrazione dell'Eucaristia "è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua", non se ne può fare a meno. D'altra parte, se non si sente il bisogno di ringraziare e di lodare il Signore, vuol dire che non si è neppure capita la grandezza del dono ricevuto.

Infine, se le parrocchie sono una Chiesa tra la gente, se sono delle comunità missionarie, noi cristiani non possiamo vivere come dirimpettai delle case della gente, chiusi nelle nostre sicurezze, protetti dalle nostre devozioni. Dobbiamo uscire dal nostro individua-

lismo, dobbiamo prenderci cura dell'altro, ossia aiutare chi è meno fortunato nel corpo e nell'anima, confortare chi è nel dubbio e nella solitudine, andare incontro a chi si sente lontano ed emarginato. Solo così dimostriamo di amare sinceramente Dio e il prossimo e di testimoniare con convinzione l'esemplarità del Vangelo.

La Vergine Maria, Madre della Chiesa e Madre nostra, benedica e protegga le nostre comunità parrocchiali.

*Oristano, 8 settembre 2014,
festa della Madonna del Rimedio.*

✠ **Ignazio Sanna**
Arcivescovo

INDICE

1.	<i>Cambiamo il passo</i>	pag.	3
2.	<i>La comunità parrocchiale: natura e attività.....</i>	«	18
2.1.	I testi conciliari	«	18
2.2.	Il testo magisteriale	«	20
3.	<i>La comunità parrocchiale: i soggetti</i>	«	23
3.1.	I catechisti	«	23
3.2.	Le confraternite.....	«	30
3.3.	I ministri straordinari della Comunione	«	32
3.4.	Il Gruppo Liturgico.....	«	35
3.5.	Le Comunità religiose.....	«	37
3.6.	Movimenti e Associazioni.....	«	41
4.	<i>Il cammino della comunità.....</i>	«	45
4.1.	Un cammino sinodale.....	«	45
4.2.	Un cammino di discepoli	«	47
4.3.	Un cammino per annunciare	«	50
4.4.	Un cammino per celebrare ...	«	51
4.5.	Un cammino per servire	«	54
5.	<i>Conclusione.....</i>	«	59

Tipolitografia: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 067827819 - E-mail: tipolito@donbosco.it
stampa settembre 2014